

a cura di
MARIA GRAZIA D'AMELIO

PER NON DIMENTICARE

Sacrari del Novecento

PALOMBI EDITORI



“Le schiere serrate degli invitti eroi”. Sui tardi sacrari fascisti della Grande Guerra

Daniele Pisani

*Neppure i morti saranno al sicuro dal nemico, se vince.
E questo nemico non ha smesso di vincere.
Walter Benjamin, Sul concetto di storia*

Un Impero creato sul sangue

La notte del 9 maggio del 1936, dal balcone di Palazzo Venezia, Benito Mussolini proclamava “la riapparizione dell’Impero sui colli fatali di Roma” di fronte a una folla giubilante. “Il popolo italiano – annunciava – ha creato col suo sangue l’Impero. Lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi”¹. Che durante la campagna d’Etiopia il Regio Esercito avesse impiegato armi chimiche – di questo, è ovvio, non si parlava e si sarebbe continuato a non parlare. Malgrado le rassicurazioni, nelle parole pronunciate dal duce risuonava comunque un inconfondibile tono di minaccia: quello appena proclamato era, sì, un “impero di pace”, ma pure *creato col sangue*, un impero insomma che, eventualmente, il popolo italiano avrebbe difeso *con le sue armi*. Il resto del mondo, insomma, era avvisato. La via per il futuro era tracciata.

Proprio allora, il Regime era impegnato a compiere il massimo sforzo per risolvere un problema che i governi italiani si stavano portando avanti sin dal dopoguerra: realizzare pochi e “grandi concentramenti di salme” in cui raccogliere i caduti della Grande Guerra². Se la proclamazione dell’Impero annunciava un futuro glorioso, la costruzione dei sacrari, almeno apparentemente, si proponeva soltanto di dare sepoltura definitiva ai caduti di una guerra che si era conclusa quando il Fascismo non esisteva ancora nemmeno come parola.

La nostra comprensione dei fatti sarebbe però superficiale se ci limitassimo a constatare la direzione contraria – verso il futuro da una parte, verso il passato dall’altra – dei due movimenti di cui sopra. In fondo, ci sarà una ragione se in entrambi i casi a costituire la posta in palio era la guerra: o meglio, un’idea di nazione fondata su una determinata idea di guerra. Come vedremo nelle pagine che seguono, anzi, i due movimenti

vanno visti come complementari: se al Regime occorre ora come non mai dare forma alla narrazione del passato, è perché sta delineando il proprio futuro; e visto che all’orizzonte sono guerre che si preparano è bene spremere dalla grande guerra nazionale del passato recente tutto quanto possa risultare utile alla causa.

Se questo è vero, dobbiamo imparare a identificare nella costruzione dei sacrari fascisti un’intenzione apertamente politica. Si tratta di una serie di opere di architettura, ma si tratta anche e soprattutto di una serie di dispositivi chiamati a far passare come ovvia una determinata interpretazione della guerra. Non a caso, il Regime aveva stentato a lungo prima di riuscire a mettere a punto per essi una soluzione soddisfacente. E non a caso, riuscì a farlo proprio nel momento in cui la loro funzione veniva a palesarsi come urgente.

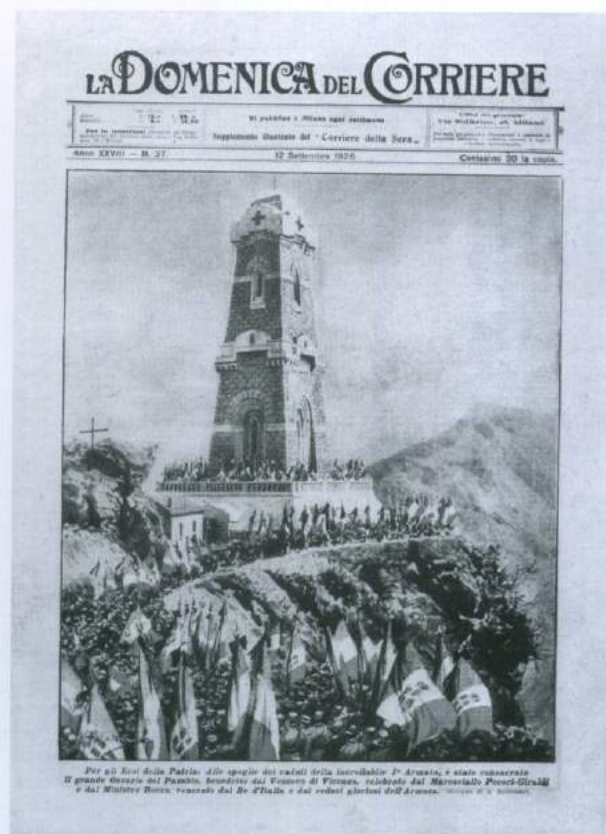
Dall’ossario al sacrario

La metà degli anni Trenta coincide, come abbiamo detto, con il momento di massimo sforzo da parte del Regime per realizzare le “grandi concentrazioni di salme” previste ormai da tempo. Veniva innalzata in questo momento la maggior parte dei grandi ossari fascisti, tra cui quelli di Montello, Pocol, Leiten (Asiago) e, poco più tardi, Oslavia e Castel Dante (Rovereto). Ma era in questo stesso momento che veniva pure messo a punto un nuovo tipo di sacrario, finalmente in grado di rispondere appieno alle istanze del Regime.

Ossari come quelli appena nominati hanno una logica semplice e nitida, condivisa con quelli anteriori di Pasubio e Tonezza del Cimone. Sono composti da due parti ben distinte e sovrapposte l’una all’altra: un elemento dallo sviluppo verticale, così da poter dominare il paesaggio e, per converso, da consentire la veduta più ampia pos-

NELLA PAGINA ACCANTO:

Thom Cevese,
Ossario del Monte Cimone,
Tonezza. Veduta d’insieme.
Fotografia Teresa Cos



A SINISTRA:

Ferruccio Chemello, Ossario di Monte Grappa, Colle di Bellavista.

L'ossario il giorno dell'inaugurazione.

In "La domenica del Corriere" 12 settembre 1926

A DESTRA:

Ferruccio Chemello, Ossario di Monte Grappa, Colle di Bellavista. Veduta di uno dei cunicoli dell'"ossario", posto alla base della torre. Fotografia Teresa C.

sibile (di norma una torre), posto al di sopra di un podio costituito dall'ossario vero e proprio, nella forma di un'ermetica cassa quadrangolare dallo sviluppo eminentemente orizzontale, destinata ad accogliere le salme dei caduti.

Si tratta di una struttura bipartita che non presenta particolari elementi di originalità ma che svolge degnamente il proprio compito. Consente di accogliere decine di migliaia di caduti in austere costruzioni, di numero limitato e facili da sorvegliare. E permette di punteggiare il territorio in cui i soldati italiani avevano combattuto ed erano morti a centinaia di migliaia, rendendolo così sacro con il loro sangue, grazie a emergenze monumentali tali da eternare i luoghi in cui si era compiuto il sacrificio delle loro vite; permette così di imprimere sulla millenaria trama del territorio l'ulteriore trama di una geografia sacra, ricordo del passato, certo, ma – appunto – 'ad eterna memoria'.

La soluzione dell'ossario aveva però un limite netto, come dimostra la prontezza con cui il Regime l'abbandonò per adottarne un'altra, non appena gli riuscì di metterla a punto: adempiva alla funzione pratica, ma non a quella ideologica a cui era chiamata. Delle più profonde istanze del Regime, gli ossari offrivano una trasposizione architettonica tutt'al più convenzionale. Si trattava, d'altronde, di una soluzione ripresa dal Risorgimento e condivisa pure con altri paesi; po-

teva pure andare, in mancanza di meglio – ma se vogliamo comprendere che cosa si aspettava il Fascismo dalle "grandi concentrazioni di salme", dobbiamo prendere in considerazione i sacrari veri e propri costruiti a partire da allora, fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

Avveniva in tale frangente un sintomatico passaggio terminologico, attestato tendenzialmente – anche se non rigorosamente – dalla lingua (prima di andare anch'esso perduto nell'attuale indifferenza con cui s'impiegano i due termini): dagli 'ossari', a un certo punto, si passava ai 'sacrari'; quelli che in principio erano ancora intesi come luoghi atti alla preservazione delle spoglie mortali dei caduti (gli ossari, nel blocco inferiore che fungeva da basamento, erano di fatto delle grandi teche che serbavano al proprio interno le ossa di chi era morto per la patria) si trasformavano a partire dal Sacrario di Monte Grappa in qualcosa che è difficile da definire e da capire, ma in cui – questo è certo – qualsiasi accenno alla morte nella sua concretezza veniva come trasfigurato. Nei sacrari non ci saranno più spazi chiusi e oscuri, sorte di cripte in cui pronunciare in solitudine una preghiera in fronte al loculo del proprio caro, ma enormi spazi a cielo aperto e dai limiti indefiniti, opere di ridisegno del luogo a scala quasi territoriale, in cui sarà arduo, se non impossibile, il raccoglimento. Del resto, come mostra esemplarmente il Sacrario di Redipuglia,



SOPRA:
Orfeo Rossato,
Ossario del Leiten, Asiago.
Veduta d'insieme.
Fotografia Teresa Cos

ACCANTO:
Felice Nori, Ossario del Montello,
Nervesa della Battaglia.
Veduta d'insieme.
Fotografia Teresa Cos



non era all'individuo che essi si rivolgevano, ma ai membri 'gregari' di una massa. Come anticipato, a questa soluzione si era giunti a fatica e, in seguito a tre lustri di tentativi, improvvisamente e quasi per caso³. A imprimere la direzione definitiva era stato il Sacratio di Monte Grappa, quello in cui più di tutti si erano confrontati e scontrati, rivendicando il diritto di determinare il progetto destinato a venire realizzato, gruppi di interesse contrapposti; e quello in cui, a un certo punto, Benito Mussolini aveva deciso di intervenire per dirimere l'intricata matassa nominando (era l'agosto del 1932) un oscuro generale, Ugo Cei (1867-1953), nella funzione di Commis-



SOPRA:
Giovanni Raimondi,
Ossario di Pocol.
Veduta d'insieme.
Fotografia Teresa Cos

sario del governo per la realizzazione del cimitero di Monte Grappa.

Il caso, coadiuvato dal fiuto del generale, aveva messo sulla sua strada un architetto e uno scultore, Giovanni Greppi (1884-1960) e Giannino Castiglioni (1884-1971), che seppero subito proporre per Cima Grappa una soluzione così pregnata di significati, e così aderente a istanze a malapena espresse a parole, da imporsi ben presto come la soluzione definitiva per i sacrari che ancora restavano da costruire. Il felice esito del Sacrario di Monte Grappa, infatti, veniva prontamente riconosciuto: l'11 dicembre 1935, in seguito all'approvazione del regio decreto n. 752 del 31 maggio 1935, Ugo Cei era nominato Commissario Generale Straordinario per la sistemazione di tutti i cimiteri di guerra nel Regno e all'estero; Giovanni Greppi e Giannino Castiglioni, ormai individuati come gli unici all'altezza del compito, avrebbero progettato quelli che ancora non erano entrati in fase di cantiere. Iniziava così la stagione dei sacrari.

Proprio per questo, ci sembra che a Greppi e Castiglioni debba venir riconosciuto il merito che spetta loro. In quanto a capacità di dare espressione a un intricato coacervo di istanze, in quanto a densità di significati, i sacrari di Monte Grappa e Redipuglia non sono da meno di qualsiasi altra opera di architettura realizzata dal Regime; e nell'Europa della metà degli anni Trenta, su cui sventolavano alte le bandiere del duce e del

Führer, a noi pare, anzi, che essi possano essere comparati soltanto con il Lichtdom, messo a punto da Albert Speer (1905-1981) per la prima volta in occasione del Reichsparteitag dell'11 settembre 1936 presso lo Zeppelinfeld di Norimberga. Per corroborare tale convinzione, ci apprestiamo a prendere in esame alcuni dei tratti peculiari del Sacrario di Redipuglia.

Falangi allo specchio

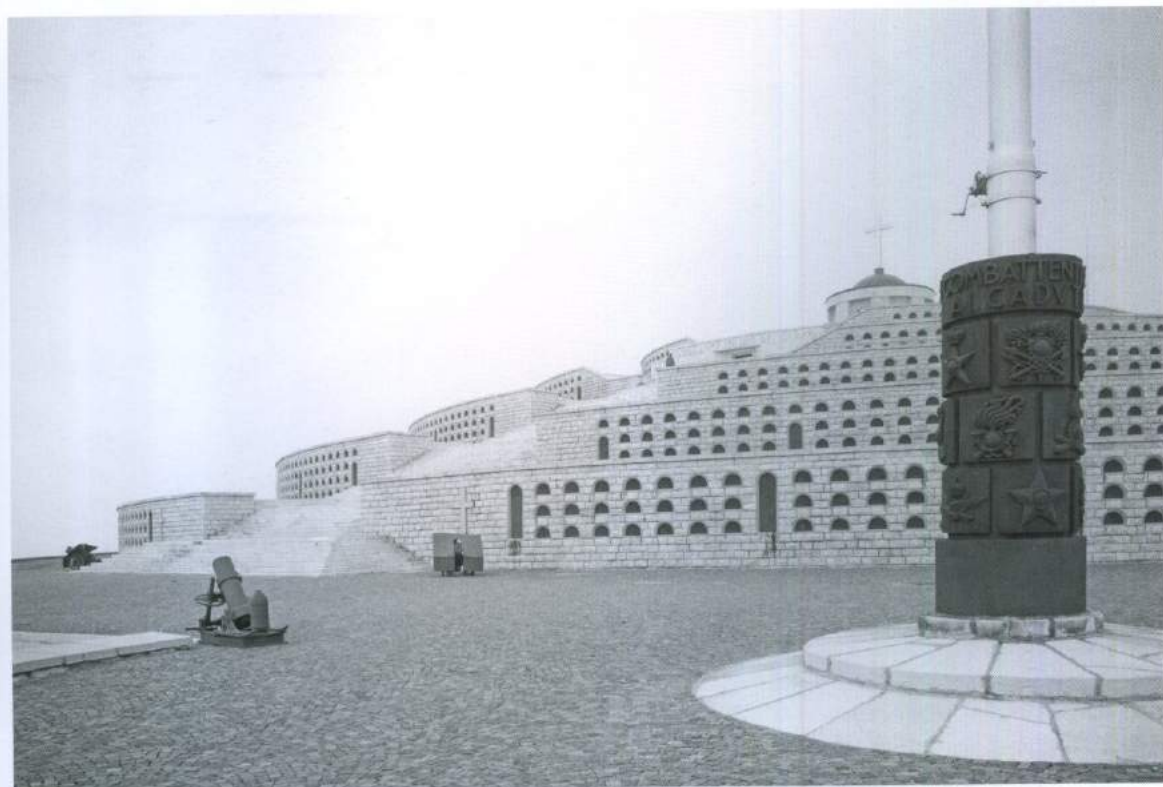
Sul colle di fronte all'attuale sacrario già sorgeva – e, rimaneggiato, sorge ancora – uno dei principali cimiteri militari italiani, il Cimitero degli Invitti sul Colle Sant'Elia, una monumentale successione di gradoni e di gironi disposti concentricamente sino alla vetta dell'altura, dove avrebbe dovuto venire sepolto il Duca d'Aosta. I gironi rammentavano le trincee, e le sepolture individuali – fatte di cimeli e residui bellici – recavano ancora qualcosa della guerra nella sua crudezza e degli affetti dei caduti e dei loro cari.

A partire dalla fine degli anni Venti, iniziava a susseguirsi una serie di proposte per la monumentalizzazione del cimitero, che si facevano ancora più insistenti in seguito alla morte del Duca d'Aosta, nel luglio del 1931, con i progetti di Gino Peressutti e di Ghino Venturi e Pietro del Fabro. Nel 1935, appena nominato Commissario Generale Straordinario, era Ugo Cei a intervenire,

A SINISTRA:
Felice Nori, Ossario del Montello.
Nervesa della Battaglia.
Veduta dell'interno.
Fotografia Teresa Cos



SOPRA:
Giovanni Raimondi,
Ossario di Pocol.
Veduta dell'interno.
Fotografia Teresa Cos



A DESTRA:
Giovanni Greppi,
Giannino Castiglioni,
Sacrario di Monte Grappa,
Cima Grappa. Veduta d'insieme
dell'intervento compiuto sotto
Ugo Cei.
Fotografia Teresa Cos

imponendo Greppi e Castiglioni come gli autori non più di una monumentalizzazione del vecchio cimitero, bensì della costruzione di un nuovo sacrario sul prospiciente Monte Sei Busi.

Il sacrario assumerà la conformazione di una successione di enormi gradoni, alla cui base sta la tomba del Duca d'Aosta e di altri generali e sulla cui cima s'innalza una cappella, con le sepolture dei caduti non identificati ai suoi fianchi. Sulle pareti dei gradoni si trovano le sepolture individuali; ma mai come in questa opera, in cui "gli artisti hanno voluto (...) raffigurare le schiere serrate degli invitti eroi"⁴, l'individualità delle singole sepolture si perde nel loro numero sterminato. Come una falange, il sacrario ci dice, essi sono morti, e come una falange sono sepolti – "tutti schierati in battaglia", come disse il generale Baistrocchi⁵. A Redipuglia, infatti, è lo schieramento dei caduti 'serrati in falange' a farsi architettura. Gli ossari erano teche che custodivano le salme, i sacrari – e Redipuglia è il caso più evidente – sono veri e propri ammassamenti dei loculi a cielo aperto.

Alla base del sacrario si trova inoltre uno spiazzo per le adunate – novità, questa, che non può venire sottostimata. Per la prima volta, il sacrario è concepito come lo scenario di un rito di massa. La peculiarità del Sacrario di Redipuglia è che alla massa dei partecipanti ai riti collettivi corrisponde, dirimpetto, quella dei soldati sepolti. Si tratta di due masse che non solo non vengono

contrapposte, ma che vengono mostrate come omologhe – l'una corrisponde all'altra.

Quella della 'massa dei morti', d'altro canto, era un'idea imposta dalla Grande Guerra e dalla carneficina che essa aveva rappresentato. Nel 1922 Augusto Tognassi affermava – in riferimento al progetto di Eugenio Baroni per il Monumento al Fante sul San Michele – che i morti "domandano di essere uniti in un solo abbraccio d'amore"⁶; che domandano, in altri termini, di *fare massa*. Che sia stato o meno realizzato alla luce di un 'programma iconografico', o meno, l'ammassamento dei loculi che riscontriamo a Redipuglia costituisce una soluzione di efficacia incomparabile per i parallelismi che suggerisce e i sottintesi che lascia trapelare. L'ammassamento dei loculi è l'espressione conseguente di una morte 'di massa', che come vittime ha mietuto, più che singoli individui, 'masse' di 'militi ignoti'.

Con l'entrata in scena della massa, cambia completamente il registro dell'opera. Il piano della comunicazione non può più essere freddo e discorsivo – deve farsi istantaneo ed emotivo. Non è un caso se a Redipuglia scompare ogni arte figurativa – chi prende parte ai riti di massa non ha tempo né modo di analizzare l'iconografia di un dipinto o una scultura, di cogliere un riferimento o un'allusione⁷. La comunicazione deve essere univoca e irrefutabile – per dirlo con una parola: brutale. La stessa omologia tra la massa dei vivi e quella dei morti non deve essere illustrata, deve



passare come ovvia – e perché questo avvenga, più che le menti sono i corpi a doverla sentire.

Ciò che l'intera messa in scena si propone di trasmettere è la corrispondenza tra la massa dei morti – disposti come nei loro ranghi, *tutti schierati in battaglia* – e quella degli spettatori riuniti per un'adunata: in un caso come nell'altro, una massa di 'gregari'. Gli uni però si sono già sacrificati per la Patria, e in quanto tali possono essere additati a modelli; gli altri si devono disporre al 'sacrificio', dimostrando di essersi davvero identificati con quelli che li hanno preceduti sui campi di battaglia.

A questo punto i morti, anche se (e anzi proprio perché) posti al centro di un discorso dagli innegabili risvolti politici (meglio sarebbe dire, in questo caso, militari), finiscono per venire totalmente strumentalizzati e, in tal modo, a scomparire in quanto tali. Ed ecco la ragione per cui il passaggio dagli 'ossari' ai 'sacrari' avviene proprio in questa fase: perché per indurre dei soldati a morire in una guerra futura (e tanto più in una guerra di conquista) occorre propinare loro un'idea di morte affatto edulcorata, sottraendo dalla loro vista tanto i macabri resti dei caduti, quanto l'orizzonte della loro stessa possibile morte, tra i dolori, su un campo di battaglia. La trasfigurazione della morte non è un'opzione estetica, bensì un'esigenza ideologica.

Un sacrario come quello di Redipuglia dà espressione a tale idea della morte con mezzi puramente architettonici; possiamo e dobbiamo discordare dai suoi intenti, ma possiamo e dobbiamo rico-

noscere la forza con cui doveva investire quelli a cui si rivolgeva. E il duce lo sapeva bene: non a caso, in occasione dell'inaugurazione del sacrario del 18 settembre 1938, nel corso del suo viaggio nelle Tre Venezie, egli non solo elogiava il sacrario, ma si congratulava con i suoi artefici per aver "collaborato ad un'opera grandiosa, veramente romana, che educerà generazioni e generazioni"⁸. Il Sacrario di Redipuglia, in particolare, era destinato a dare espressione a una determinata idea di morte, basata sulla devozione di gregari chiamati a deporre la propria individualità.

La campagna d'Africa si era ormai conclusa; era in corso la guerra di Spagna. Ai caduti della Grande Guerra se ne erano aggiunti e se ne stavano aggiungendo degli altri. Soprattutto, la coeva vicenda dei Sudeti stava rendendo la situazione politica internazionale a dir poco esplosiva. Minacciosi venti di guerra soffiavano per l'Europa. Nel comizio tenuto a Verona, durante la tappa conclusiva del viaggio che lo aveva portato a Redipuglia, Mussolini, che più di una volta aveva annunciato la disponibilità a entrare in guerra ("se dramma ci fosse, noi lo affronteremo"), si lasciava sfuggire: "E se domani questo popolo fosse chiamato ad altre prove non esiterebbe un minuto solo (...). Voi siete gli stessi, voi avete lo stesso spirito di allora, voi siete pronti ad ubbidire come allora, voi siete pronti a credere come allora, e soprattutto a combattere come allora"⁹.

Il riferimento alla Grande Guerra non ha nulla di casuale e di innocente. Il clima è quello di un paese che si avviava alla guerra. Ed è proprio in

DA SINISTRA:

Giovanni Greppi, Giannino Castiglioni, Sacrario di Monte Grappa, Cima Grappa. Veduta del dettaglio dei "gironi".

Fotografia Teresa Cos

Giovanni Greppi, Giannino Castiglioni, Sacrario di Redipuglia, Fogliano Redipuglia. Veduta d'insieme dal piazzale delle adunate. Fotografia Teresa Cos

Giovanni Greppi, Giannino Castiglioni, Sacrario di Redipuglia, Fogliano Redipuglia. Veduta di alcune delle sepolture dei 39.857 caduti identificati.

Fotografia Teresa Cos



vista della piena mobilitazione che il duce rendeva ancora una volta omaggio – e additava come modelli da seguire – i caduti della Grande Guerra, previamente disposti nei ranghi, allineati e trasformati in ‘massa’ nel Sacrario di Redipuglia.

Nulla di nuovo, in fondo, rispetto al programma che Gino Peressutti aveva annunciato in tutta la sua portata già nel 1931: “La ferma volontà del Governo Fascista (...) che ha saputo, sola, far prosperare e fiorire nell’animo di ogni italiano la coscienza del proprio valore e della propria forza morale, sia attraverso la rivalutazione della Vittoria, sia nella rievocazione palpitante della grandezza della stirpe, ha determinato (...) di rendere l’omaggio che una Nazione forte e potente deve a coloro che immolandosi furono gli artefici massimi della sua gloria nuova. Il Governo Fascista (...) farà sì che l’imponenza di un’opera che rispecchi nel concetto e nella esecuzione il senso della Latinità della Razza, valga a dare al suo popolo l’impressione materiale della grandezza del sacrificio

che ottantamila eroi (...) fecero di sé stessi ponendo i propri petti barriera alla intangibilità della Patria. Tale glorificazione deve dare all’italiano in primo luogo, e a qualsiasi altro, l’impressione di un ideale grandissimo, nel quale *lo spirito, anche se incredulo, si senta conquiso ed annientato* di fronte alla visione dell’Infinito e dell’Eterno. Poiché essa opera passerà attraverso il tempo, *imperitura, per cambiar gli uomini e gli eventi*. Il Governo Fascista vuole che essa sia una *imposizione ed un ammonimento: imposizione per quanti abbiano cercato e cercheranno anche solo nel loro animo di sminuire l’immenso valore morale del sacrificio nostro nella guerra che fu nostra, e ammonimento per le generazioni che si seguiranno nei secoli*”¹⁰.

Si tratta di una definizione esemplare della funzione dei sacrari fascisti. Tra il 1931 e il 1938 è però cambiata la cornice. Quello che nel 1931 era un ammonimento, rivolto alle generazioni di un imprecisato futuro, era ora – all’epoca della stagione dei tardi sacrari fascisti – un messaggio di stretta attualità.

Note

1. MUSSOLINI 1951-1980, vol. XXVII, pp. 268-269.
2. L’espressione “grandi concentramenti di salme” risale alla *Memoria sulla sistemazione definitiva delle salme dei militari italiani caduti in guerra* (11 marzo 1930) del generale Giovanni Faracovi, a lungo Commissario straordinario per le onoranze ai caduti in guerra; è riprodotta in FIORE 2001, pp. 31-43.
3. Sulla fase iniziale di tale storia, cfr. PISANI 2014a.
4. *I Sacrari per le salme dei Caduti nella Grande Guerra* 1938, p. 401.

5. Citazione in TOBIA 2002a, p. 606.

6. TOGNASSO 1922, p. 72.

7. PISANI 2014b.

8. Cit. in FIORE 2001, p. 150.

9. MUSSOLINI 1951-1980, vol. XXIX, p. 153.

10. G. Peressutti, *Presentazione del progetto di massima per la riforma sistemazione del Sacro Colle di Redipuglia* (23 novembre 1931), in FIORE 2001, pp. 157-159. I corsivi sono dell’autore di questo saggio.